

I suoni del mondo nell'infernale Mela

Da Patti Smith a Springsteen, dal jazz all'hip-hop:
così la città più sporca e violenta d'America incubò genialità

PIERO NEGRI

Che cosa possa tenere insieme il rock romantico di Bruce Springsteen, la parola cantata di Patti Smith, il minimalismo di Steve Reich e Philip Glass e l'hip-hop nascente di Grandmaster Flash è presto detto. New York, gli Anni Settanta. Che sono il luogo e il tempo del libro di Will Hermes, uscito nel 2011 in America con il titolo *Love Goes to Buildings on Fire*, citazione della prima canzone mai pubblicata dai Talking Heads, e che ora arriva in Italia con un titolo che, appunto, colloca queste storie nel tempo e nello spazio: *New York 1973-1977*.

Hermes, giornalista musicale di lungo corso, ha scelto di concentrarsi sui cinque anni «che hanno rivoluzionato la musica», come vuole il sottotitolo italiano del libro, che sono in realtà il periodo in cui - a New York, appunto - si gettarono i semi di tutto ciò che sarebbe accaduto in seguito (e che tuttora accade).

«Ho deciso di scrivere questo libro - racconta l'autore - in parte perché ero stufo di sentir raccontare dai vecchi hippie quanto la musica facesse schifo negli Anni Settanta. Certo, i Sessanta furono un'epoca d'oro, ma è negli anni che racconto io che la musica mondiale ha preso la forma che ha ancora oggi. Furono inventate disco music e hip-hop, il rock progressivo è stato sostituito dal punk, il pop latino è maturato ed è diventato sal-

la, la musica classica occidentale è stata ripensata dai compositori minimalisti, e il jazz ha ampliato il suo ambito grazie alla fusion e al "loft jazz". E gran parte di tutto questo è accaduto a New York».

Hermes aveva un motivo personale per raccontare ciò che ha scelto di raccontare: in quegli anni era un adolescente del Queens pazzo per la musica («Era la nostra ossessione», scrive) che guardava Manhattan da lontano. La sera, spesso saliva al tredicesimo piano delle torri del suo quartiere e sognava: «Il sole tramontava dietro lo skyline di New York in un'orgia rosso-arancione che l'inquinamento rendeva ancora più incandescente, mentre dietro le innumerevoli finestre accese si dipanava ogni genere di scene immaginabili. Centomila punti di luce strabillante e chissà quanto depravata. Avremmo dato qualsiasi cosa per spiccare il volo e raggiungerla».

Il suo punto di vista, insomma, era il nostro. Era quello di chi guardava a New York come al Paradiso sulla Terra e al tempo stesso al luogo in cui con ogni certezza abitava il Diavolo in persona. Era la città più sporca del mondo occidentale e la più inospitale, ed era una città sull'orlo del fallimento: la salvarono i 2,3 miliardi di dollari di prestiti annuali garantiti dal governo federale contro voglia, e probabilmente contro la volontà della maggioranza dei cittadini americani.

Era un concentrato di violenza (la metropolitana cittadina era ritenuta la più pericolosa al

mondo, e nei cinque municipi ogni anno gli omicidi erano all'incirca il triplo di quelli di oggi): in quegli anni fu possibile immaginare un film come «1997: Fuga da New York» (uscito poi nel 1981) nel quale Manhattan è ormai un'enorme prigione a cielo aperto, abbandonata a se stessa e ai criminali che la abitano.

Perché quella città sia stata capace di incubare la new wave intellettuale di Patti Smith, il rock and roll elementare dei Ramones, quello epico di Springsteen, l'hip-hop, la salsa, il jazz da camera, la disco music, il minimalismo di Philip Glass, Talking Heads, i Suicide, Laurie Anderson e ogni genere d'avanguardia (con l'elenco dettagliato si potrebbe arrivare a fine pagina) è un mistero che i prezzi stracciati degli affitti da soli non riescono a spiegare in maniera convincente.

Certo, a New York c'erano i locali, ma non erano poi così numerosi: molti luoghi entrati nel mito, poi, erano grandi come stanze di un appartamento. C'erano giornali, radio e occasionalmente programmi televisivi che trasmettevano al mondo un sentimento di ciò che ribolliva nel sottosuolo. E c'erano i giornalisti, che spesso e molto volentieri saltavano sul palcoscenico e diventavano artisti o anche manager, come avvenne nel caso celebre di Jon Landau, passato da censore a produttore di Bruce Springsteen.

C'erano - si direbbe, a lettura conclusa - soprattutto i conflitti. Quando il minimalismo di Reich arrivò all'istituzionale Carnegie Hall - racconta Hermes - il pubblico fu così scosso

che qualcuno si avvicinò a bordo palco chiedendo ai musicisti di smettere di suonare. E quando Patti Smith portò la chitarra elettrica in chiesa (a St. Mark's, sulla Bowery), «l'effetto sul pubblico mi sembrò negativo - scrisse lei - lo presi come un segnale positivo». Erano forse tempi ingenui, quelli in cui più che meravigliare l'artista voleva provocare, a volte anche irritare. Ci si prendeva a pugni anche al celebre locale CBGB's, come fecero Dick Manitoba dei Dictators e il travestito Wayne County, punk anche lui: il primo finì all'ospedale, il secondo in galera.

«Andavo anch'io al CBGB's - racconta Hermes - e lì vidi tutti i grandi gruppi di quegli anni. Dal Queens era un lungo viaggio in metropolitana, simbolo della distanza da cui assistevo a ciò che stava accadendo: da ragazzino le mie attività quotidiane erano la lettura di giornali come il "Village Voice" e la visita al negozio di dischi vicino a casa. Quando diventati un po' più grande, Manhattan divenne la mia Xanadu, la capitale dell'impero. Una rumorosa, puzzolente, spaventosa Xanadu».



BOB GRUEN

I Ramones escono dalla metropolitana che dal Queens porta a Manhattan: la foto è stata scattata il 18 luglio 1975



*Will Hermes
«New York
1973-1977.
Cinque anni che
hanno
rivoluzionato la
musica»
Codice
pp. 402, € 23*

